

PER UN IMPEGNO DELLA GEOGRAFIA

La comunità scientifica dei geografi italiani, in analogia a quanto si verifica nei più avanzati contesti internazionali, si va orientando con decisione nel dar corpo ad indirizzi di ricerca che si qualificano nei termini di *public geography*. In ciò assecondando anche e dando sostanza a quella “terza missione” che l’Università italiana si è impegnata a perseguire in vista di ricadute delle sue azioni sulla società civile e il sistema socio-economico.

Al verificarsi repentina ed inattesa – malgrado ci si sia impegnati nel tentativo di individuare eventuali segni premonitori e a rintracciare voci che hanno gridato nel deserto – di una esplosione pandemica, che ha riguardato, nel volgere di un lasso di tempo estremamente breve l’intero mondo, sconvolgendone e mettendone in discussione la stabilità strutturale, il piccolo presidio di ricerca in Geografia umana che è nell’Università di Roma “Tor Vergata” e che ha dato avvio a “documenti geografici”, ha richiamato l’attenzione dei geografi italiani e di alcuni interlocutori privilegiati delle scienze geografiche sulla opportunità di raccogliere, con tempestività, riflessioni e primi risultati di ricerca sulla pandemia in corso e sugli esiti in essere e in divenire che la stessa generava nel cambiare la faccia del mondo.

La risposta è stata straordinariamente ampia e di notevole spessore e ha potuto dar corpo ad un fascicolo delle riviste, che mettiamo a disposizione della comunità scientifica allargata e del Paese per gli sviluppi che si intenderanno cogliere e gli indirizzi che si vorranno assumere.

Né poteva essere diversamente considerato che la pandemia ha messo a nudo le debolezze degli attuali assetti politici, economici e sociali e

che, per dirla con il Papa Francesco, «peggio di questa crisi c'è solo il dramma di sprecarla».

Di sprecarla nel perdere l'occasione per raddrizzare ciò che di storto si è venuto sempre più mettendo in evidenza: occasione che, assieme alle devastanti conseguenze immediate, e ancor di più mediate, ha scoperto le straordinarie falle di un sistema mondo terribilmente diseguale. Occasione propizia per mettere mano alla edificazione di un nuovo mondo il cui sintagma è da decodificare con il contributo certamente non secondario del sapere geografico.

In ciò ci ammaestra la consapevolezza che disastrose epidemie verificatesi nella storia, anche recente, dell'umanità hanno dato corso a trasformazioni epocali: valga per tutte la peste nera, che nel XIV secolo ha devastato l'Europa e che è risultata prodromica dell'Umanesimo e del Rinascimento. Vi è, a tale riguardo, la diffusa convinzione che le scelte che verranno operate durante questa pandemia avranno effetti di lunga durata e che modificheranno comunque gli attuali assetti mondiali e le relazioni dell'umanità con il suo mondo.

Di certo, al di là se la si voglia identificare quale il quarto shock per l'umanità dall'inizio della Modernità, dopo quelli conseguenti alle teorie di Copernico, Darwin e Freud, o al terzo dell'attuale millennio (dopo l'11 settembre e la crisi finanziaria del 2007-8) come è stato acutamente rilevato, l'emergenza che stiamo sperimentando appare come spartiacque tra l'organizzazione del mondo in base alle concezioni novecentesche e al loro trascinarsi e aggiornamento e quelle che sono partorite dalla rivoluzione digitale, con la conseguenza che la crisi in atto non può e non deve essere affrontata sulla base di vecchi principi e schemi di interpretazione e di intervento consolidati, tenuto peraltro conto che la pandemia velocizzerà processi già in atto, generati dalla stessa rivoluzione digitale.

Il ganglio organizzativo attuale e il suo eventuale mutamento riguarda certamente la globalizzazione, i cui processi, così come li abbiamo conosciuti fino ad ora, subiranno con ogni probabilità una rapida evoluzione: se di segno positivo o negativo sarà tutto da verificare. Sarà difficile, tuttavia, eludere il problema della *governance* globale e del superamento della sua attuale configurazione, segnata in realtà dall'assenza di regole. Una *governance* che fuoriesca dalla trappola, in cui sembra essere caduta, di una politica ridotta ad amministrazione tecnica e che sia in grado di arginare la crescita delle disuguaglianze e dei monopoli e di rafforzare al contem-

po i meccanismi di solidarietà regionale e globale. Così come possa concretamente corrispondere alle attese dei territori, rendendo effettivo un loro ruolo, secondo la formula di sintesi “glocal” tanto sbandierata, ma mai realmente conseguita.

In questa prospettiva una riscoperta dei “grandi spazi”, ossia di una salda regionalizzazione dell’economia, appare un orizzonte auspicabile da raggiungere anche se difficile da realizzare, tenendo conto delle implicazioni pertinenti alla sovranità, come il caso dell’UE ci propone.

Difronte alla crisi pandemica, anzitutto, e alle turbolenze sociali, politiche ed economiche che ne stanno conseguendo, l’Unione brancola e con estrema difficoltà riesce a trovare una unità di intenti e di linee di intervento. Si finisce, addirittura, per riscoprire la linea di frattura tracciata nell’alto Medioevo con la suddivisione seguita all’Impero carolingio e la formazione di una regione lotaringica, vero “cuore d’Europa”, come aveva, a suo tempo, ben interpretato Francesco Compagna. Faglie che, a trent’anni da Maastricht, non solo non si sono ridotte, ma, addirittura, tenderebbero a divaricarsi e ad essere riconosciute come irriducibili.

Una nuova *governance* globale chiama in causa il superamento, in senso sociale, dell’attuale modalità d’essere del capitalismo; richiede un mutamento antropologico-culturale della struttura sociale, che sappia coniugare al meglio responsabilità individuale e dovere pubblico; abbisogna di frenare la distruzione degli ecosistemi dando “soggettualità politica” al sistema ambientale, mettendolo in condizioni di “parità contrattuale” con il sistema economico.

A quest’ultimo riguardo, infatti, è indiscutibile il nesso totalmente squilibrato tra ecologia ed economia. Nesso che ha portato al collasso ecologico e climatico e che, a giudizio dei più, ha amplificato i processi di zoonosi, che sono alla base della attuale crisi pandemica. Le sempre più ampie deforestazioni a vantaggio del pascolo e delle colture agricole, gli allevamenti superintensivi basati sull’impiego di mangimi manipolati e largamente integrati da componenti bio-medicinali, quali ormoni e antibiotici, il dilatare di pratiche di evasione dal controllo veterinario di prodotti della macellazione animale destinati all’alimentazione umana, sono scientificamente riconosciute come la causa primaria degli stessi processi di zoonosi.

I contributi che sono raccolti nel fascicolo non hanno certo la pretesa di affrontare organicamente le questioni adombrate, ma, con altrettanta

certezza, gettano qualche luce su più di alcuno dei temi di fondo che la crisi ha già messo sul tavolo o che emergeranno.

Mi sia permesso ringraziare caldamente i tanti Colleghi che hanno raccolto l'invito a dare il loro contributo, sottoponendosi ad un *forcing* lavorativo appena attenuato dallo stato di quarantena, a quanti si sono resi disponibili per la valutazione e certamente, non da ultimo, alla Redazione, che, con abnegazione, ha dato il meglio per corrispondere alla tempestività della pubblicazione.

Infine, sono grato a Simone Bozzato, che si è sobbarcato il non facile compito di curare il fascicolo.

Franco Salvatori
direttore